

Il Pentagono smentisce che l'Iran abbia usato i missili Silk Worm Shultz partito per Mosca

Dopo gli scontri Reagan: verso la calma nel Golfo

Golfo
Chi comanda la flotta europea?

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

L'AJA Le 10 navi della flotta europea nelle acque del Golfo, che lunedì avevano sospeso le attività, sorprese dall'improvvisa escalation delle ritorsioni militari, sono ripartite ieri verso la zona dove nei giorni scorsi erano state segnalate le mine. Si tratta di due cacciatorpediniere olandesi e di una nave appoggio, di tre dracine e di una fregata britannica e di uno dei due cacciatorpediniere italiani appoggiati dalla fregata "Espero". Dall'elenco, che è stato fornito dal ministro della Difesa dei Paesi Bassi Wim van Eekelen all'Aja, durante la riunione ministeriale dell'Ueo che si è conclusa ieri, manca il secondo cacciatorpediniere italiano.

La ripresa delle operazioni di sminamento - ha precisato van Eekelen - è stata decisa «di concerto» tra i paesi interessati considerando la fine (almeno temporanea) delle azioni militari tra Iran e Stati Uniti. Lo sganciamento e la sospensione delle attività, lunedì mattina, erano stati attuati per la necessità di porre i cacciatorpediniere sotto la protezione delle fregate britanniche e italiane (la quale ultima non ha potuto, evidentemente, proteggere anche i due cacciatorpediniere italiani) cosa che è avvenuta secondo van Eekelen, offrendo un esempio del grado di «coordinamento» esistente tra le marine dei paesi Ueo.

In realtà proprio l'esistenza, e la natura, di questo «coordinamento» sono circondate da un'incredibile confusione, che smentisce in modo impleto le affermazioni - venute ieri da fonte diplomatica italiana - secondo cui proprio la vicenda del Golfo avrebbe «dimostrato la coesione dell'Ueo». A tutt'oggi, infatti, non si capisce chi si «coordinano» con chi e come. Le unità belghe e olandesi obbediscono a un comando unificato e dovrebbero contare sull'appoggio britannico che Londra, però, ha fatto sapere di non poter assicurare sempre la rappresentanza italiana come è noto, dovrebbe essere «indipendente» visto che, oltretutto - come hanno ricordato l'altro giorno Andreotti e Zanon - essa ha per obiettivo, insieme con lo sminamento anche la protezione dei mercantili di bandiera. Ma si tratta di pura teoria, giacché le unità italiane non possono evidentemente muoversi «in proprio» specie nei momenti caldi e debbono necessariamente aggregarsi a quelle degli altri paesi come è avvenuto lunedì per la "Espero" che per assicurare la protezione necessaria al grosso della flotta europea, ha dovuto abbandonare uno dei cacciatorpediniere italiani.

La confusione d'altronde è il frutto delle ambiguità con cui è nata tutta l'operazione navi europee nel Golfo e che si è riflessa chiaramente sul piano politico all'Aja. Un documento diffuso ieri dopo una difficile discussione, condannando l'Iran per la posa delle mine afferma che occorre «mettere in conto che simili azioni possono provocare misure di autodifesa». Non è una approvazione della logica della rappresaglia americana ma poco ci manca.

Più oltre è vero il documento richiama la necessità di impegnarsi per ricondurre la crisi nell'ambito della mediazione dell'Onu (il che è dovuto agli sforzi di Andreotti e del tedesco Genscher) ma ciò non toglie che le varie «missioni» nel Golfo compresa quella italiana, coordinate o no in sede Ueo finiscono sempre più per rappresentare di fatto un allineamento sulle scelte americane con tutti i rischi connessi.

Reagan dice che «la situazione si sta calmando». Il Pentagono smentisce che gli iraniani abbiano sparato i Silk Worm. Gli Usa decidono di sospendere i convogli scortati nel Golfo. La consegna dopo l'innata reazione iraniana al blitz è: «Finiamola qui prima di non sapere come uscirne». Ma c'è chi come Nixon ricorda che ciò che avviene nel Golfo riguarda anche i rapporti Usa-Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK «La situazione si sta calmando e speriamo continui così», ha detto Reagan. «Le ostilità sono cessate, a meno che gli iraniani ancora una volta dimostrino intenzioni ostili» aveva dichiarato nella notte il suo segretario alla Difesa Frank Carlucci. I bollettini di guerra non segnalano altri scontri Usa-Iran ma solo attacchi iraniani a due petroliere neutrali. La notizia più allarmante a conclusione della giornata di battaglie navali nel Golfo era stata quella di 5 missili Silk Worm sparati dagli iraniani che avrebbero sfiorato la USS Jack Williams. Ma an-

che su questo il Pentagono smentisce con una smentita da parte dell'ammiraglio Crowe. Come se avessero una fretta maledetta di chiudere l'incidente, mettersi una pietra sopra con un «ora siamo pari» e fermarsi prima di essere trascinati nel vortice di un'escalation verso la guerra su vasta scala contro l'Iran. In questo quadro generale di cautela e di evidente sforzo per evitare altre occasioni di scontro diretto, fermare la catena di rappresaglie e contro-rappresaglie che gli stava sfuggendo di mano, fa da contraltare la smentita del Pen-

gonio alle voci secondo cui Washington aveva preso la decisione di sospendere le operazioni di scorta ai convogli di petroliere del Kuwait con bandiera Usa. Tuttavia Washington non esclude la possibilità che l'Iran effettui nuovi attacchi contro obiettivi Usa. Lo ha detto ieri la portavoce del dipartimento di Stato, Phyllis Oakley, che ha aggiunto che gli Stati Uniti hanno inviato un invito «alla moderazione» a Teheran, attraverso l'ambasciata svizzera.

Ripensando comunque ai tempi della battaglia navale di lunedì, colpisce il fatto che ancora una volta, come per altri «incidenti» o momenti di accutarsi della tensione in altri angoli caldi del mondo, la paura fumata nel Golfo sia avvenuta alla vigilia di un appuntamento importante nei rapporti tra Usa e Urss. Il penultimo incontro tra Shultz e Shevardnadze prima del vertice di Mosca a fine maggio per il quale il segretario di Stato americano è partito ieri il

«pallone» poi totalmente sgonfiatosi dello spionaggio «sessuale» dei marines all'ambasciata di Mosca, lo speronamento tra unità americane e sovietiche nel Mar Nero, i pareri inviati in Honduras. Possibile che ogni volta che si delinei un incontro al massimo livello tra Mosca e Washington ci sia sul tappeto un passo importante verso il dialogo, scopre una o l'altra delle polverine attive?

Che il Golfo del petrolio sia uno dei punti più sensibili nei rapporti tra Usa e Urss e che un aggravamento incontrollato delle tensioni laggiù possa portare ad un confronto diretto tra le due superpotenze non è un segreto riservato agli specialisti. Ma tra i commenti a caldo sulla battaglia di lunedì colpiva il modo diretto in cui questo nodo è stato posto dall'ex presidente Nixon in un'intervista in diretta alla rete Cnn. Dalla crisi nel Golfo, ha detto Nixon, si può uscire solo con un accordo tra Usa e Urss. Reagan, a suo avviso,

deve andare da Gorbaciov e dirgli chiaro e tondo che quella è un'area vitale per gli Stati Uniti, da cui non intendono andarsene. Gli Usa non possono permettere che vinca l'Iran. Devono strappare il riconoscimento di questo stato di fatto da parte dei sovietici. Mai avevamo sentito il nocciolo della questione posto con tanta franchezza e brutalità.

Altro fatto preoccupante è che la giornata di lunedì è stata vissuta dall'opinione pubblica americana come se si stesse assistendo ad una partita di football. «È un bel giorno per gli Stati Uniti», abbiamo sentito ripetere alle reti tv, sull'onda dell'entusiasmo per i «risultati» della battaglia navale non c'erano perdite da parte americana e agli ayatollah gli avevano distrutto due fregate sulle sei di cui dispongono, affondate altre quattro imbarcazioni, ammazzando almeno una trentina - secondo le valutazioni di Teheran - di khomineisti. Appena di sfuggita viene notato che la

battaglia ha contrapposto missili americani «harpoon» ad altri missili identici, F4 Phantom iraniani di fabbricazione americana a caccia di analogia fabbricazione. E l'entusiasmo sportivo per la vittoria viene quasi solo dalla perdita di un elicottero «Cobra marine» con tre uomini a bordo.

Una vittoria per Reagan è stata anche la reazione che il blitz ha avuto da suoi avversari democratici nel Congresso. Grazie anche con l'abilità con cui, anziché metterli come aveva fatto finora dinanzi al fatto compiuto, li ha consultati, per la prima volta nella storia del suo mandato presidenziale, prima di firmare l'ordine di attacco. «Risposta legittima», ha detto il leader della maggioranza in Senato Robert Byrd. «Giustificata» ed «efficace» l'ha definita l'autorevole presidente della commissione forze armate Sam Nunn. E i dubbi che pure sono stati espressi sia tra democratici che repubblicani, sono rimasti in sordina.

Kaddumi a Roma incontra delegazione del Pci

Il responsabile del dipartimento politico dell'Olp Faruk Kaddumi (nella foto), di passaggio a Roma, ha incontrato all'aeroporto di Fiumicino una delegazione del Pci composta da Gianfranco Borghini della Direzione e Massimo Micucci del Comitato centrale. Con Kaddumi viaggiavano alla volta di Damasco, dove oggi si svolgeranno i funerali di Abu Jihad, anche il leader del Fronte democratico per la liberazione della Palestina Nayef Hawathmeh e Abu Mahir del comitato centrale di Al Fatah. La delegazione del Pci ha ribadito la ferma condanna dei comunisti per l'assassinio del leader palestinese, la solidarietà e il sostegno del Pci all'Olp e al movimento dei palestinesi per una soluzione di giustizia della crisi mediorientale.

«L'assassinio di Abu Jihad Isola Israele»

battaglia contro il terrorismo internazionale, Israele ha violato qualunque regola con ripetute azioni terroristiche. Questo attacco, secondo il responsabile palestinese, non è comunque destinato a cambiare la politica dell'Olp nei territori occupati, né la ricerca di una soluzione pacifica e in prospettiva l'assassinio finirà per accrescere le difficoltà e l'isolamento del governo israeliano. Nel corso dell'incontro è stata confermata l'utilità e l'importanza della mobilitazione a sostegno del popolo palestinese e della conferenza internazionale.

Golfo Persico La Pravda condanna gli Usa

con l'uccisione del braccio destro di Arafat Abu Jihad, è per l'organo del Pcus «un tributo alla lotta partitica in corso nella campagna presidenziale americana: il presidente ha voluto fare una concessione alla "destra" facendo sfoggio di rigida intransigenza». Anche altri organi sovietici hanno dedicato commenti agli scontri di lunedì scorso, ma il tono è più sfumato. La Tass rileva che gli iraniani non possono accampare giustificazioni per le frequenti scorrerie contro le flotte internazionali ma, d'altro canto, l'agenzia rimprovera alla Casa Bianca di aver colpito alla cieca senza aver accertato chi effettivamente abbia deposto le mine sulla quale è andata a sbattere la scorsa settimana la fregata statunitense «Samuel Roberts».

E la Cina chiede la cessazione degli attacchi

attacco militare che possa aggravare la tensione - si è sempre opposto al coinvolgimento delle grandi potenze e appoggia il mantenimento della sicurezza e la libertà di navigazione nell'area.

Fassino in visita in Nicaragua e a Cuba

pacificazione del Centro America, nonché di raccogliere un dettagliato quadro di conoscenze sugli sviluppi della trattativa sandinista-contras e sulle prospettive del piano Anas dopo gli accordi di Esquipulas e di S. José. I colloqui serviranno anche ad una verifica sullo stato dei rapporti di cooperazione e di sviluppo del nostro paese con il Nicaragua. Nel corso del suo soggiorno a Managua Fassino incontrerà il presidente Ortega e i principali dirigenti sandinisti, le autorità religiose del paese e gli esponenti degli altri principali partiti parlamentari. L'esponente comunista si recherà quindi a Cuba per discutere insieme ai dirigenti dell'Avana la situazione nei Caraibi e nell'America Centrale e, più in generale, le prospettive politiche in America Latina.

VIRGINIA LORI

Arafat giura vendetta sulla bara di Abu Jihad. La salma del leader dell'Olp assassinato da Israele trasportata ieri a Damasco

«Un giorno riposerai a Gerusalemme»

Arafat ha giurato vendetta sulla bara di Abu Jihad. «Assumo qui la responsabilità di non lasciare impunita la tua morte» ha detto il capo dell'Olp a Tunisi durante una cerimonia funebre contrassegnata da rabbia e dolore. «La rivolta nei territori occupati da Israele continuerà e crescerà» ha poi aggiunto. Ma poi con un finale a sorpresa Arafat non è partito per la Sina dove ieri è stata trasportata la salma.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

TUNISI L'Olp nella notte sveglia i giornalisti e finalmente dà indicazioni precise sul funerale di Abu Jihad. «Motivi di sicurezza» tagliano corto. Alle sette e mezzo del mattino, in questi viali del quartiere di Soukra, mentre i bambini vanno a scuola la polizia presidia le strade e un elicottero va avanti e indietro, un intenso profumo di fiori di fruttu si spande dappertutto. Ecco la residenza dell'Olp una bassa villa bianca con ampio giardino di limoni e arance. Dentro avvolto in una grande bandiera palestinese e ridondante di corone di fiori, c'è la bara del comandante militare ucciso nel servizio di polizia. A tutt'oggi, infatti, non si capisce chi si «coordinano» con chi e come. Le unità belghe e olandesi obbediscono a un comando unificato e dovrebbero contare sull'appoggio britannico che Londra, però, ha fatto sapere di non poter assicurare sempre la rappresentanza italiana come è noto, dovrebbe essere «indipendente» visto che, oltretutto - come hanno ricordato l'altro giorno Andreotti e Zanon - essa ha per obiettivo, insieme con lo sminamento anche la protezione dei mercantili di bandiera. Ma si tratta di pura teoria, giacché le unità italiane non possono evidentemente muoversi «in proprio» specie nei momenti caldi e debbono necessariamente aggregarsi a quelle degli altri paesi come è avvenuto lunedì per la "Espero" che per assicurare la protezione necessaria al grosso della flotta europea, ha dovuto abbandonare uno dei cacciatorpediniere italiani.

di Abu Jihad. Il piccolo Nidal, di due anni, è in braccio ad un uomo, fuori nel giardino. Ci sono diverse donne. In nero e col copricapo ma anche vestite all'occidentale. E soprattutto ci sono tante armi: kalashnikov mitragliette, pistole palestinesi, ma i palestinesi qui a Tunisi possono portarle per difesa personale. Alle otto in punto il sarcofago viene portato fuori dall'auto e deposto in mezzo allo spiazzo. Allah è grande, gridano tutti in coro. Arafat si affaccia un attimo sulla veranda. Sono le donne della comunità palestinese, adesso, a intonare gli storiaci slogan dell'Olp. «Bilali taura taurat, Patria, rivoluzione, rivoluzione. I giovani scoppiano in crisi di pianto mentre si intona l'inno di Al Fatah.

Ecco Yasser Arafat che entra nel giardino. Accanto a lui la moglie di Abu Jihad, il fratello e i figli più grandi. Ci si compone in semicerchio. C'è un momento di raccoglimento e di preghiera. Il capo dell'Olp è nella sua classica tuta militare verde e con una keffiyeh sul capo. Sulla cintola ha un pistoletto Magnum che gli pende e il cinturone con i proiettili. Anche la figlia sedicenne di Jihad, Hanan, si è messa il vestito da combattimento tutta mimetica e viso scoperto. Arafat fa due passi. E pallidissimo quasi tremante. Ma fa un discorso inconfuocato di un quarto d'ora. «Fratello Abu assumo qui la responsabilità di vendicarti. Prima o



La vedova e i figli di Abu Jihad con Arafat durante i funerali

poi le tue spoglie le porteremo a Gerusalemme». E dopo aver ricordato l'opera di Abu Jihad, la figura di «educatore di intere generazioni di combattenti» Arafat sottolinea con grande vigore l'errore «l'errore» di Israele. «Non è uccidendo un capo che la rivoluzione si fermerà. L'intifada continuerà e crescerà. E voglio ricordarlo non solo ad Israele ma alla stessa amministrazione americana che ha le sue responsabilità nella strage di Sidi Bou Said».

All'aerostazione c'è tutta la comunità palestinese e una folta rappresentanza del mondo politico tunisino. Tutti vorrebbero entrare e stare lì, sotto il jet dell'Air Tunisie pronto al decollo verso Damasco, almeno per un momento. Il capo dell'Olp non prova un gruppo di donne. «Non vi disperate, un martire non si piange». Il gran mulino di Tunisi Moktar Sellami dice una preghiera, un altro picchetto rende gli onori a Jihad. Sul Boeing salgono Kaddumi, altri

dingenti dell'Olp, il ministro degli Interni tunisino, i figli di Abu Jihad. Sulla scala c'è il capo dell'Olp che sale portando in collo il piccolo Nidal. Sulla sommità si volta e saluta la comunità con il segno della vittoria.

L'aereo scompare in cielo con una grande virata a destra. Si dice che sarà costretto a cambiare la rotta usuale e a farne un'altra molto più lunga che passa sulla Turchia e sulla Grecia. I soliti motivi di sicurezza. C'è paura che l'aviazione israeliana possa intercettare. Ma è questo il motivo per cui il capo dell'Olp non è partito con la salma di Abu Jihad. Le ipotesi sono contrastanti. C'è chi dice che nelle ultime ore tra l'Olp e il presidente siriano Assad le distanze siano diventate ancora incolmabili, c'è chi avanza l'idea invece che tutto questo sia un diversivo e che Arafat stamane, per i solenni e ufficiali funerali di Abu Jihad, sarà presente a Damasco.

Nella capitale siriana la salma è giunta ieri pomeriggio all'aeroporto. I familiari e le personalità sono stati accolti da George Habbash, segretario del Fronte popolare di liberazione della Palestina, Khaled al Fahum, presidente della coalizione palestinese filo siriana in rotta con Arafat, e da Saad Hamad del partito Baas al potere in Siria.

Il delitto maturato in una riunione ristretta del governo d'Israele? Una «democratica» votazione per decidere l'omicidio di Abu Jihad

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME Dopo la implicata «vendicazione» dell'altro ieri (la censura militare che autorizza la pubblicazione della notizia di un super capo Sharon che esulta pubblicamente) sono venuti ieri alla luce i particolari su come è stata decisa la eliminazione di Abu Jihad e sono particolarmente poci o agghiaccianti. Immagina una riunione del Consiglio di gabinetto con all'ordine del giorno l'uccisione del dirigente palestinese. Si tratta ovviamente di indiscrezioni. A quel che si sa alla riunione avrebbero partecipato sette ministri (il gabinetto ristretto) e non comprendeva dieci, cinque per il Likud - cioè la destra - e cinque per il Partito laburista. Messa in vo-

la eliminazione di Abu Jihad sarebbe stata decisa 5 a 2. Contro hanno votato il ministro senza portafoglio Ezer Weizmann (in passato ministro della Difesa ed ora uno dei più tenaci assertori del dialogo e del negoziato con gli arabi) e sembra, il vicepremier e ministro degli Esteri, Shimon Peres a favore il primo ministro Shamir il ministro della polizia Bar Lev e il ministro della Difesa (laburista) Rabin. Non si sa chi siano gli altri due. Il tutto sarebbe avvenuto mercoledì ma evidentemente il Mossad aveva già messo a punto i suoi piani altrimenti meno di settanta ore non sarebbero state sufficienti per organizzare ed eseguire una operazione di ta-

giorno consecutivo dichiarate «zona militare chiusa», e quindi vietate alla stampa, sono stati deportati in Libano altri otto palestinesi. Sei sono di Beit al villaggio teatro degli scontri nel corso dei quali perirono la vita due palestinesi e una ragazza israeliana anche se è ormai ufficiale che a uccidere la giovane è stato un colono israeliano. Il villaggio palestinese deve evidentemente continuare a pagare. Gli altri due espulsi sono di Gaza. Come si ricorda già la scorsa settimana otto palestinesi erano stati deportati in Libano mentre ad altri dodici era stato notificato il decreto di espulsione, a questo gruppo appartengono gli otto di ieri, che avevano rinunciato a pre-

sentare ricorso alla Corte suprema vista la impossibilità per i difensori di contestare le accuse loro rivolte, tutte coperte dal «segreto militare».

Il blocco dei territori occupati e le espulsioni non hanno comunque impedito che anche ieri - per ammissione degli stessi portavoce militari - si svolgessero in numerose località funerali simbolici in memoria di Abu Jihad. Ed è in questo clima di drammatica tensione che Israele si prepara a celebrare, con voluta solennità, i suoi quaranta anni di vita. Il primo atto si è avuto ieri sera alle venti le sirene hanno suonato in tutto il paese - e suonarono di nuovo alle otto di stamane - per ricordare «i soldati caduti in tutte le guerre» dal 1948 ad oggi.

«Una terra ai palestinesi Sicurezza per Israele»

ROMA Per una soluzione stabile e definitiva di pace in Medio Oriente indispensabile è l'affermazione contestuale di due diritti: il diritto per il popolo palestinese all'autodeterminazione e a una patria, il diritto alla sicurezza per lo Stato di Israele. F a questo obiettivo che vanno finalizzati tutti gli atti utili alla convocazione della Conferenza internazionale di pace e questo uno dei passaggi della risoluzione approvata dalla prima commissione affari internazionali del Cc del Pci riunitasi l'altro giorno per lo scioglimento del Medio Oriente. Dopo aver ribadito che l'indagazione deve trasformarsi in fatti concreti che blocchino la repressione militare il documento continua: «Il processo negoziale deve puntare alla risoluzione dei conflitti occorsi nel 1967 alla nascita di

uno Stato palestinese al riconoscimento dell'esistenza per lo Stato di Israele entro confini sicuri e internazionalmente riconosciuti». «Per essere utile personale convocata la conferenza deve poter contare sul consenso di tutte le parti interessate Israele gli Stati arabi dell'area l'Olp e su precise garanzie da parte dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu di osservanza e realizzazione delle decisioni che verranno assunte». Passaggio decisivo per accelerare la convocazione della conferenza internazionale di pace continua il documento «potrebbe essere una nuova risoluzione dell'Onu che confermi le risoluzioni 242 e 338 come base della soluzione del conflitto innanzi al riconoscimento

formale del diritto all'autodeterminazione per il popolo palestinese». «Un grande valore continua la risoluzione del Pci rivestono tutte le iniziative di dialogo israeliano palestinese che contribuiscono a far cadere barriere e pregiudizi e ad avanzare verso il pieno riconoscimento reciproco». «Grande importanza» conclude il documento «ha assunto il dialogo instaurato tra il Pci e le associazioni rappresentative della vita e della cultura ebraica in Italia anche al fine di rendere impossibile qualsiasi episodio di antisemitismo e razzismo e di evitare confusione ed errate identificazioni tra la politica del governo di Israele e la realtà ricca e diversificata di comunità che - pur profondamente legate alle vicende del popolo e dello Stato d'Israele - sono parte integrante della società italiana».

Una «democratica» votazione per decidere l'omicidio di Abu Jihad

La commissione esteri del Pci

Il delitto maturato in una riunione ristretta del governo d'Israele?